

PAOLO GARUTI O.P.

Don Giuseppe Dossetti e lo studio critico della scrittura: le origini di una innegabile distanza

«Non c'è nulla prima del testo». Questo fu il motto di una piovosa serata in cui, a Reggio Emilia nel salone del Seminario, fu presentata al pubblico, col titolo *Quale esegesi oggi nella Chiesa*, la traduzione di alcuni scritti dei domenicani F. Refoulé e F. Dreyfus, entrambi, almeno per un periodo della loro vita, attivi all'*École biblique* di Gerusalemme, ma, per un motivo o per l'altro, piuttosto avversi al modo di far esegesi degli altri loro confratelli e colleghi della stessa scuola. Da poco nominato *chargé de cours* all'*École*, ma trovandomi in Italia, seguii in video la discussione dal fondo dell'atrio a pianterreno. C'era anche il cardinal Martini e fu quello che pontificò di meno. Era l'estate del 1993, se ben ricordo, ed aveva da poco visto la luce il documento della Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, che riaffermava l'insostituibilità del metodo storico-critico: strumento però delicato, perché sembra considerare tutto ciò che precede il testo (storia umana, fasi redazionali, varianti testuali) più rivelato e rilevante del testo stesso. La pubblicazione dell'editrice San Lorenzo voleva, in qualche modo, inserirsi nel dibattito di quei mesi, ma la presentazione mi lasciò l'impressione che si parlasse molto di un assente, l'*École biblique*, con tutta la sicumera dell'italica gente, più portata a dogmi ed anatemi che al rischio della ricerca. Oggi, in un'aula dell'*École*, dopo che tanta acqua è passata negli wady di Palestina e molta di più sui tetti di Reggio Emilia, tocca a me ricordare l'uomo che, direttamente o indirettamente, ispirò quella serata. Dunque, mi chiedo: in che senso, per don Giuseppe Dossetti, «non c'è nulla prima del testo»? Non ho conosciuto personalmente don Giuseppe, non posso che rifarmi ai suoi scritti¹.

¹ Mi baso soprattutto sulla raccolta di scritti e discorsi sulla Bibbia: G. DOSSETTI (†), *La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Bologna 2002 (d'ora in poi *PdD*). Il libro si apre con una cordiale e radosa prefazione di Mons. Luciano Monari, che, per la vicinanza al protagonista e alla sua comunità oltre che per la dottrina, rende pleonastiche queste mie considerazioni.

1. Le origini: *orientamenti istintivi e metodo storico-critico*.

Il 4 settembre 1982, nell'Istituto Salesiano di Cremisan, presso Betlemme², don Giuseppe ricordava che esattamente trent'anni prima, il 4 settembre 1952, si era recato in udienza dal cardinal Lercaro per proporgli il progetto di un istituto di ricerca storica e teologica: il «Centro di documentazione». Lo studio individuale dei ricercatori, laici com'era ancora Dossetti, si volle subito inquadrato nella lettura comune della Scrittura, secondo criteri che ancora restano esemplari: a) lettura continua; b) lettura totale della Bibbia; c) lettura integrale d'ogni libro; d) lettura quotidiana; e) ripresa del testo quotidiano in due ore di preghiera; f) una *collatio biblica* comunitaria, in cui si raccoglieva il lavoro individuale; g) lavoro svolto nella biblioteca, ovvero in contatto continuo con il pensiero dei Padri e dei teologi, ma anche con fonti, dizionari, ed opere d'esegesi. Annota, a questo proposito, don Dossetti:

«Ciò vuol dire che sin da principio l'uso di un materiale esegetico critico amplissimo del quale potevamo disporre con libertà e facilità, apparve – *per un orientamento istintivo più che deliberatamente riflesso* – un uso continuo, sì, ma piuttosto successivo alla riflessione personale nella preghiera: quindi con natura più di confronto e di verifica che di vera ispirazione» (*PdD* pp. 143, corsivo nell'edizione).

Fra il 1956 e il 1958, il metodo sopra descritto e – suppongo – il rapporto con la ricerca scientifica diviene spartiacque all'interno del «Centro di documentazione», sino alla costituzione, nel 1960, da un lato di una nuova realtà di ricerca chiamata «Istituto per le scienze religiose», dall'altro di una vera e propria comunità, raccolta attorno a Dossetti, che si stacca anche fisicamente dagli altri, trasferendosi a Monteveglio. Nei primi anni ottanta, don Giuseppe non può che annotare, pur rilevando momenti d'intensa collaborazione, che

«una certa impronta [...] tipicamente nel rapporto con la Scrittura ha segnato la “differenza” fra le due istituzioni».

Dalla biblioteca, tanto voluta ed amata, al monastero sulle colline, presso un'antica abbazia. Si tratta, dirà don Giuseppe anni dopo, di un *orientamento istintivo*. Potremo chiederci, al termine di queste paginette, dove origina questo istinto, che porterà ad equiparare l'esegesi scientifi-

² Il testo di questa conferenza, più volte pubblicato in precedenza, è qui citato secondo *PdD*, 141-152 (*La nostra esperienza con la parola di Dio*).

ca ad una medicina, forse necessaria per guarire qualche malanno (in funzione, cioè, di confronto e verifica), ma pericolosa. Il paragone, sapido e familiare, si trova nella *Lettera all'assemblea dei gruppi biblici* del 6-7 novembre 1979³:

«... le opere di esegesi critica. Non le abbiamo mai ignorate (né disprezzate) e tuttora non le ignoriamo, però, nei confronti di esse abbiamo avuto e continuiamo ad avere un atteggiamento, lo confesso, molto cauto. Pensiamo per lo meno che si imponga sempre più una questione di dosaggio e di metodo di assunzione. Dosi limitate, molto ridotte in proporzione a tutto il resto, [...] e poi è anche una questione del momento dell'assunzione, per così dire, come certe medicine: mai a digiuno, [...] ma sempre solo a stomaco pieno, cioè dopo essersi riempiti l'anima della Parola stessa e dei commenti tradizionali e se mai, solo alla fine, per un riscontro anche nelle monografie e nei trattati» (*PdD*, 138).

~~«... solo alla fine, per un riscontro». I termini «confronto e verifica» del 1982 sono un poco più positivi⁴, mentre, è inutile negarlo, l'orizzonte disegnato dalla citata *Lettera all'assemblea dei gruppi biblici* è puramente tautologico. Purtroppo, talvolta, non solo la medicina, ma anche medici e farmacisti sono chiamati in causa.~~

«... la ripresa dell'egemonia della Scrittura non è favorita – e arriverei anzi a dire che è ostacolata – dal fiorire di un certo tipo di studi biblici, almeno nella misura in cui questi stessi studi sono caratterizzati da un complesso di superiorità dotta che in realtà provoca conseguenze dannose» (*PdD*, 59, 5 febbraio 1978).

Nella *Lettera a Giancarla* il tono è, se possibile, ancor più pesante e i rilievi assumono l'andamento dei *convicia sæculi* che accompagneranno molte opere sulla Bibbia negli anni successivi, spesso per accreditare metodi di breve tenuta:

«... la considerazione che molto materiale di queste introduzioni e commenti è soltanto congetturale e che spesso non è distinto, o distinguibile, ciò che è bene accertato e ciò che è mera ipotesi o supposizione; e, ancora, che esse hanno validità solo entro un quadro di ipotesi più generali e più vaste o di correnti di pensiero legate a premesse gnoseologiche o a certe mode, superabili e superate di fatto entro breve tempo. [...] il grado del loro valore scientifico è molto vario e che, almeno in Italia, spesso si tratta più di opere di volgarizzazione e di ripetizione imitativa che di opere di profonda originalità e di autentico vigore. In una certa pletera che soddisfa più a esigenze commerciali e che tiene più conto di certe esigenze di successo editoriale e di carriera accademica, i libri di sicuro valore e che è necessario leggere sono una percentuale assai bassa di quanto si stampa» (*PdD*, 157).

³ *PdD*, 121-140.

⁴ Ma nella *Lettera a Giancarla*, che è del 1983 (*PdD*, 153-161), si passa alla metafora della stampella, da gettare quando «può diventare una remora e un ostacolo alla fede» (p. 160).

Le citazioni riportate obbligano a distinguere tre ambiti che solo *per accidens* si trovano talvolta a coincidere: l'esegesi storico-critica; altri approcci critici, ma non storici; infine, la divulgazione scritturistica di quegli anni, essenzialmente produzione libraria pilotata dalla necessità di pubblicare, in tempi ragionevoli, commentari completi della Bibbia. Lasciando da parte il terzo ambito, riassumo e commento brevemente i punti della valutazione dossettiana circa l'esegesi scientifica posti nell'introdurre il primo volume della serie *Biblia*⁶:

1. «Il metodo storico-critico ha dato apporti preziosi alla comprensione di numerosi testi della Scrittura». Si noti il passato e la limitazione a «numerosi testi»: si tratta dell'esegesi detta un tempo «letterale», tesa a risolvere alcuni dubbi.
2. Non è possibile e neppure auspicabile un ritorno «puro e semplice» all'esegesi precedente, fosse quella dei Padri o di Lutero. Ma, sembra di leggere, un qualche tipo di ritorno deve prodursi, poiché:
3. «Nell'esegesi storico critica, si voglia o non si voglia, l'impianto fondamentale e tutte le premesse speculative sono figlie non spurie, ma legittime e dichiarate tali, dell'illuminismo, cioè appartengono ad un universo concettuale [...] in contraddizione aperta con l'universo della fede». È, evidentemente, il nocciolo della questione: c'è un peccato originale che nessun indulto, fosse anche papale, è riuscito a cancellare.
4. Molti iniziano (siamo nel 1986) a mostrare preoccupazione circa gli esiti di questo metodo. Dossetti cita espressamente Dreyfus, de La Potterie, Childs, «e già per qualche aspetto Gadamer».
5. «È troppo presto par fare proposte formali di metodi nuovi che superino la crisi». Personalmente, da allora ne ho conosciuti tanti quante le tesi di laurea che mi è toccato leggere o recensire. Il fatto è, credo, che don Giuseppe sta cercando un metodo che sostenga la lettura sua e della sua comunità, mentre le pretese di una lettura scientifica, secondo qualsivoglia metodo di studio, sono limitate dallo scopo e dalla strumentazione della ricerca stessa.

⁵ Non si incontra, in effetti, nell'opera dossettiana una chiara distinzione fra metodo storico-critico propriamente detto, ed approcci scientifici d'altro tipo (semeiotico, linguistico, retorico, sociologico, ecc.).

⁶ È la p. XIV della prefazione (=PdD, 163-177) a U. NERI, *Genesi* (Biblia AT/1), Torino 1986 (=Bologna 1995).

6. *Ergo*, il commentario a Genesi prodotto da don Umberto Neri non può essere che una silloge doppiamente limitata dalla scelta di prediligere i commenti omiletici e teologici e da una inevitabile selezione, operata versetto per versetto: «cominciare – sia pure per ora da un versante solo, cioè quello certo della fede – [...] mettere a disposizione un materiale di confronto vasto e ben selezionato»⁷.

Vedremo che i criteri cui si ispira questa analisi e l'edizione di *Biblia*, in buona parte e per quanto sorprendente possa sembrare, sono debitori di un particolare modo di leggere ed interpretare la storia della Chiesa, oltre che di un approccio molto critico all'illuminismo. Per ora riprendiamo la descrizione che don Giuseppe fa del suo rapporto con la Scrittura, per valutare, oltre il confronto con l'esegesi scientifica, quanto – in positivo – sia dovuto ad un progresso interno alla sua esperienza e a quella della sua comunità.

2. Gli sviluppi: Scrittura e vita.

Messi da parte i conflitti, dagli inizi e dagli sviluppi immediatamente successivi don Giuseppe trae due principi che saranno per lui irrinunciabili sino alla fine. Innanzitutto, la lettura della parola di Dio ha costruito la comunità, che sulle prime non è che una «comunità di semplici fedeli, di cristiani, tendenti semplicemente a una vita di lavoro e di preghiera» (*PdD*, 123, corsivo nell'edizione), non è la comunità che ha scelto di leggere la Bibbia. Ne consegue, ed è il secondo principio, che la Scrittura è forza dinamica nella vita del singolo e del gruppo, non oggetto statico di riflessione. Trasforma e conforma l'esperienza. Dossetti riassume il primo punto, nella *Lettera all'assemblea dei gruppi biblici*:

«... intorno alla nostra *lectio continua* quotidiana si è costituita la nostra comunità religiosa, cioè la nostra non è una comunità religiosa che ha fatto, sia pure con lunga perseveranza, una *lectio continua* della Bibbia, ma proprio al contrario, è la nostra *lectio continua* che, pian piano, un giorno dopo l'altro, senza che noi avessimo nessu-

⁷ Come è noto, nella serie *Biblia* hanno visto finora la luce tre volumi: NERI, *Genesi...*; G. SGARBI, *Gioele – Amos – Abdia. Versione ufficiale italiana confrontata con ebraico masoretico, greco dei Settanta, siriano della Peshitta, latino della Vulgata* (Biblia AT/32-34), Bologna 1998; U. NERI, *Lettera agli Efesini. Versione ufficiale italiana confrontata con il greco originale, con il siriano della Peshitta e con il latino della Vulgata* (Biblia NT/9), Bologna 1994.

na intenzione e per molto tempo neppure coscienza di quello che stava accadendo fra noi, ha *fatto* la famiglia religiosa» (*PdD*, 144, corsivo nell'edizione).

Non si tratta, lo vedremo, di una sorta di anabattismo scritturistico, sul modello di quanto spesso propugnato da gruppi spontanei: l'esperienza cattolica precede la creazione della comunità, ma è innegabile che la *Piccola famiglia* non nasce per sporogenesi, ispirandosi ad una tradizione monastica conosciuta, né, come talvolta accade, per schizogenesi, staccandosi da una comunità già esistente, ma per endogenesi, dalla lettura comune della Scrittura. È il secondo principio, la dinamicità (nel senso etimo) della lettura nel farsi della comunità:

«Pensavamo di essere una comunità di laici: e invece la spinta della Parola ha portato alcuni – ma sempre in voluta minoranza – al sacerdozio; eravamo liberi di andare o meno (nei giorni feriali) a messa e di andarvi in luoghi diversi, e invece abbiamo sentito il bisogno di avere un'eucarestia di famiglia nella quale riportare *de plano* la nostra *lectio continua* e il relativo scambio fraterno [...] la nostra *lectio continua* ha pian piano manifestato la sua logica espansione: la Parola allora ha teso a incarnarsi nella celebrazione dei misteri, a riempirli e a riempirsene secondo il suo stesso ritmo» (*PdD*, 145).

Questo dinamismo, che riproduce a livello comunitario l'esperienza dei singoli, dovrebbe, per don Giuseppe, salvare dai pericoli più comuni nell'accostarsi alla Scrittura: il «fissismo biblicista», la riduzione della Bibbia ad una cava di *dicta probantia* per sostenere teorie e mediazioni umane, la sopravvalutazione delle mediazioni umane *presenti* nella Scrittura stessa e, quindi, dello iato storico e culturale che separa un libro dall'altro e l'insieme da noi.

«Da dove viene il fissismo? [...] esso viene dall'introduzione di mediazioni umane, che pure siano ritenute in qualche modo omogenee alla Scrittura: mediazioni culturali, teologiche, ermeneutiche e, oggi più specificatamente, mediazioni di carattere psicologico o sociologico. [...] queste varie dottrine – di carattere speculativo, giuridico, psicologico, sociologico –, estrapolate dai loro contesti e così inserite in rapporto alla Scrittura, sono esse stesse fissate e ne fissano in certo senso l'interpretazione, non tanto perché la Scrittura si presti per sé a questa fissità, ma perché l'operazione riduzionistica e di mediazione che viene compiuta distrugge la Scrittura come essere vivente e mette in contatto due cose entrambe ibernata» (*PdD*, 97).

Se queste forme di ibridazione della Bibbia e d'altre discipline vogliono riproporre il dato scritturistico in contesti più vicini alla cultura moderna, la valutazione dello iato è frutto, ancora, di una metodologia a base antropologica, molto attenta alla storia e alla cultura:

«... una obiezione dotta posta dal cosiddetto problema ermeneutico: l'obiezione dell'insuperabilità dello *iatús* delle culture e del divario culturale fra il mondo semitico della Bibbia e il mondo contemporaneo. [...] L'obiezione – ora non approfondisco – è discutibile in termini propri sullo stesso piano scientifico, e cioè in base agli stessi principi generali di una ricerca critica, ma soprattutto non ha, almeno a certe condizioni, nessuna seria consistenza per il cristiano e per la comunità cristiana. [...] il cristiano e la comunità cristiana in ogni età sono e si debbono sentire contemporanei al messaggio biblico, anche a quello contenuto nei libri più antichi e in quelli che sembrano attestare o nascere da una cultura più divergente dalla nostra. Non c'è *iatús* culturale perché, in realtà, non c'è *iatús* di tempo, poiché c'è una vera e propria contemporaneità essenziale» (*PdD*, 59-60, corsivi e grafia nell'edizione).

La via di scampo fra l'attualizzazione indebita o fissista e l'impraticabilità per eccessiva distanza culturale è disegnata da don Giuseppe in termini teologici: le potenze che il Battesimo infonde nel credente lo rendono contemporaneo al *Logos*, parola fatta carne, secondo una progressione che racchiude, a mio avviso, il principio ermeneutico base di Dossetti (*PdD*, 60): *unico Libro*, al di là delle «dislocazioni storiche o distinzioni formali (fra i libri e i due Testamenti), che costituiscono un'accidentalità rispetto all'unità predominante»; *unico Libro e unico evento*, «oggetto unico di tutto il libro è l'*apax* di Cristo»⁸; *unico Libro, unico evento, unico Vivente*: «Cristo stesso non è più l'oggetto o il protagonista ma è la Persona presente». La connessione fra lettura, liturgia e vita cristiana scaturisce da questa limpida sorgente.

3. La teoria: l'egemonia della Scrittura.

La «Persona presente» è tale, soprattutto, nell'unione inscindibile fra Scrittura ed Eucaristia: questa convinzione è desunta e confortata da quattro testi che hanno accompagnato la nascita e lo sviluppo della comunità attorno alla Scrittura celebrata:

1) Il più antico è *Imitazione di Cristo* IV,11, che lega strettamente i due misteri della Presenza: «Ti siano, dunque, rese grazie, o Signore Gesù, che brilli di eterna luce, per questa mensa della santa dottrina, che ci hai preparato per mezzo dei tuoi servi, i profeti, gli apostoli e gli altri dottori. Ti siano rese grazie, Creatore e Redentore degli uomini, che, per dimostrare al mondo intero il tuo amore, hai preparato la grande cena, in cui disponesti come cibo, non già il simbolico agnello, ma

⁸ Corsivo e grafia nell'edizione.

il tuo corpo santissimo e il tuo sangue, inebriando tutti i tuoi fedeli al calice della salvezza e colmandoli di letizia al tuo convito» (§ 3).

2) Le lettere encicliche *Divino afflante Spiritu* e *Mediator Dei* di Pio XII. L'importanza di questi scritti pontifici è da contestualizzarsi («contestualità e sinergia», *PdD*, 129) negli anni precedenti il Concilio Vaticano II e segnati, per Dossetti, dalle figure di Giacomo Lercaro e Divo Barsotti⁹. Ma vi è un orizzonte proprio, disegnato dal Pontefice, e ben più ampio di quello ereditato dalla crisi modernista. Innanzitutto, un sostanziale ottimismo circa il rapporto fra scienze umane e Scrittura (ottimismo che talora parve scadere nel concordismo); poi, una interpretazione autentica restrittiva del decreto tridentino sulla *Vulgata* «e il conseguente impulso liberatore e incitatore al contatto diretto con i testi originali e allo studio delle lingue bibliche» (*PdD*, 130)¹⁰; infine, l'invito a spiegare la Scrittura con la Scrittura stessa e con l'ausilio della tradizione che affonda nel pensiero dei Padri.

3) La Lettera pastorale scritta da Angelo Giuseppe Roncalli, allora Patriarca di Venezia, in occasione della Quaresima 1956: *La Scrittura e san Lorenzo Giustiniani*. Da questo scritto, il cui commento è posto esemplarmente *in exergo* a tutta la progettata serie di commenti, chiamata *Biblia*¹¹, don Dossetti trae due conclusioni: a) se la Bibbia è il libro di tutto il popolo di Dio, il vescovo ne ha la responsabilità primaria, anzi «è questo l'oggetto proprio del suo sacerdozio»; b) «La Bibbia (il libro, l'alfa) è inscindibile dal Calice (l'Eucarestia, l'omega)». Tema dominante, quest'ultimo, nella Lettera di Roncalli, destinato a preparare la visione unitaria dei documenti conciliari (soprattutto *Sacrosanctum Concilium* n. 10), ma anche orientato alla vita: «Dunque l'obbedienza totale e l'adesione piena al Calice – commenta don Giuseppe –, cioè a questa vita sacrificale e gloriosa, è la condizione per la retta e totale comprensione della Parola, che non si svela e non si compie in atto ultimo se non nella celebrazione con *degno affetto* dei sacri misteri» (*PdD*, 171, corsivo dell'autore).

⁹ Dossetti dedicò nel 1986 un lungo saggio a don Barsotti in occasione del suo ottantesimo compleanno: *L'esegesi spirituale secondo don Divo Barsotti*, riportato in *PdD*, 177-215.

¹⁰ La comparazione delle versioni è la scelta fondamentale di *Biblia*, quanto alla presentazione del testo. Più di recente, inoltre, la *Piccola famiglia* ha pubblicato *I canti di lode dei Padri. I salmi attraverso tre millenni*, pro manuscripto 2004: una presentazione «esemplare» del libro dei Salmi secondo l'ebraico masoretico, il greco della Settanta, il latino della Vulgata, il testo italiano CEI e la traduzione ausiliaria in italiano del greco e dell'ebraico.

¹¹ Cf. NERI, *Genesi...*, VII-XVI (=Principi per la lettura e l'interpretazione della Bibbia, *PdD*, 163-176)

Le costituzioni conciliari *Lumen gentium*, *Dei Verbum* e *Sacrosanctum Concilium* sono percepite da Dossetti come lo sbocco naturale del cammino intrapreso dalla Chiesa nel ventesimo secolo¹². Provvidenziale, questo cammino, per sanare due fratture, da lui percepite come pesante eredità dei secoli passati¹³:

1) Una (duplice) frattura storica: a) fra il primo e il secondo millennio¹⁴: nel primo la Scrittura è veramente egemone, poi, in seguito ad un maggior coinvolgimento *in temporalibus*, la Chiesa occidentale ha sentito la necessità di «fissare un sistema culturale, teologico e giuridico, di fissare cioè delle formule più immediate e operative quali appunto si esigono in ogni sistema, e particolarmente in ogni sistema di potere» (*PdD*, 58). b) In Occidente, a seguito della riforma. Fu merito di Pio XII «disincagliare, per così dire, l'intera Chiesa cattolica dalle secche di certi complessi di diffidenza e di timidità nei confronti delle Scritture, residuo ancora parzialmente insuperato dalle vecchie ferite e lacerazioni conseguenti alla riforma luterana e poi al conseguente protestantismo liberale» (*PdD*, 133). In compenso, le chiese riformate rifiutavano i libri deuterocanonici «tra l'altro anche in base a gravi errori anche di carattere filologico. [...] una esclusione che, a mio giudizio, tutta la Chiesa sta pagando» (*PdD*, 32).

2) Una frattura geografica, fra Chiese orientali ed occidentali. Mentre in Occidente si consumava la frattura denunciata sopra, le Chiese orientali continuavano, sì, ad incentrare la loro spiritualità sulla Bibbia, ma attraverso il filtro della liturgia, così che i testi esclusi da quest'ultima finirono con l'essere ignorati¹⁵.

Il recupero di una reale egemonia della Scrittura, letta integralmente e ricollocata al centro della vita ecclesiale, conduce la Chiesa a sperimentare due ordini di armonie che, in questa sede, possiamo solo sunteggiare¹⁶, riprendendo le coppie di concetti polari enunciate da don Giuseppe, secondo il modello genesiaco dei quattro fiumi (cf. Gen 2,10). Un primo ordine di quattro confluente:

¹² Nella *Lettera all'assemblea dei gruppi biblici* (*PdD*, 138-139) si menzionano anche alcuni scritti (*Sedula cura* e *Catechesi tradendae* e.g.) dei successivi Pontefici.

¹³ Traggio i due punti successivi da *Egemonia della Scrittura secondo l'analogia della fede*, prima delle tre conversazioni tratte da registrazioni magnetiche e solo in minima parte corrette (cf. *PdD*, 22), questo spiega la sommarietà dell'analisi.

¹⁴ Cf. *ibid.*, 28-29.

¹⁵ Cf. *ibid.*, 31.

¹⁶ Cf. *ibid.*, 101-117.

- 1) *confluenza fra analisi e sintesi*. Ogni versetto, per quanto difficile ed imbarazzante s'illumina della luce che pervade tutto il libro: l'attenzione più minuta, fedele ed amante, porta alla sintesi complessiva.
- 2) *confluenza di dato immutabile e storia*. Solo la Parola consente di far confluire il dato immutabile – che è Gesù Cristo – e la storia umana. È un dato d'esperienza, per don Dossetti: «il dato immutabile, sempre più vi si rivelerà eterno e tale che nulla può modificarlo e scalfirlo, e insieme vi apparirà sempre più meravigliosamente contemporaneo» (*PdD*, 103).
- 3) *confluenza di tradizione e novità creatrice*. Il concetto di trasmissione viva, di *generazione in generazione*, è intrinseco alla Scrittura.
- 4) *confluenza di fedeltà nell'omogeneità indefettibile e libertà nello Spirito*. Lo stesso Spirito anima i fedeli, rinnova la Chiesa ed ha ispirato la Bibbia ed è lo Spirito del Verbo.

A questo primo ordine di armonie se ne affianca un secondo, più prossimo alla vita della comunità e del singolo credente. In estrema sintesi, poiché meno interessa la lettura della Scrittura, ma ne enuclea maggiormente gli effetti: 1. *confluenza fra persona e collettività*;¹⁷ 2. *fra carismi ordinati e carismi laici*; 3. *fra varietà e unità nella Chiesa e nelle comunità*; 4. *fra contemplazione e azione*.

4. Sintesi: legge e vita.

Il fulgore di questa visione, profondamente unitaria, d'un cristocentrismo abbagliante, rende quasi blasfemo il gioco che, a mo' di sintesi, vorrei proporre per spiegar(mi), *horribile dictu*, anche in termini storici il percorso ideologico di don Dossetti.

Due affermazioni mi sembrano riassumere, anche in termini di metodo, il percorso sino qui compiuto. L'una riporta al plesso Parola – Eucaristia:

¹⁷ Interessante, per il nostro tema, il rilievo che Dossetti fa a proposito di questo punto: «Proprio al contrario di quello che dicono tanti, secondo i quali mettersi nel complesso della Scrittura e delle sue interpretazioni, della sua teologia, nel complesso dei vari capitoli, delle diverse sezioni e delle diverse fonti confluenti nelle redazioni dei libri biblici ecc vuol dire impelagarsi in un *mare magnum* di contraddizioni, di diversità di opinioni e di incertezze di convinzioni. Questa è una tesi antibiblica che ha un lungo cammino, sorgenti lontane e che, in moltissimi dei suoi sostenitori, voleva essere invece proprio una specie di garanzia e di difesa del primato della teologia sulla Bibbia» (*PdD*, 109).

«Scrittura ed Eucaristia non sono solo dei *segni* della salvezza, ma sono entrambe l'unica reale e piena salvezza fatta Persona, il Cristo Gesù [...]. Non c'è un *oltre*. Non c'è qualche cosa altro di Dio che ci sfugga o ci sia dato in altro modo o più facilmente o più sicuramente»¹⁸.

L'altra riguarda il rapporto Gesù – Legge:

«... la Scrittura è o non è. [...] Solo quando Gesù contrappone a ciò che è stato detto o scritto il suo “ma io vi dico”, solo allora siamo legittimati a compiere una operazione riduttiva e di trascendimento» (*PdD*, 75).

Su questo secondo punto si gioca il duplice rapporto con l'ebraismo, da un lato, e con la letteralità (sino allo *iota*, sino all'*apice*) del testo, dall'altro¹⁹. Letteralità che, ripeto, non vuol dire adorazione della vocalizzazione masoretica o di una qualche affermazione particolare, ma dell'insieme del grande *codice* della Scrittura. Codice, appunto.

Venendo da interessi filologici e storici (oltre che da studi teologico-speculativi), mentre don Giuseppe approdava alla Scrittura da brillantissimi studi giuridici, mi è parso che, considerando in termini meramente strutturali queste affermazioni, emerga un tripode: istituzione (Eucaristia e, in genere, liturgia: quindi Chiesa) – testo normativo ultimo (Scrittura) – legislatore (Gesù, in quanto Parola di Dio: origine del diritto). Se quest'ultimo, per la teoria del «non c'è *oltre*» coincide in definitiva, almeno quanto a conoscibilità del suo volere, con la Scrittura, il plesso istituzione – testo è il problema centrale d'ogni ermeneutica giuridica. Da antichi studi di Diritto Canonico, ahimè limitati al primo ciclo di Teologia, mi par di ricordare che, da un lato, il Codice presenta un insieme di istituzioni d'origine e fondamento sacramentale, ma aventi una loro logica di funzionamento descritta dal diritto; d'altro lato, ogni codificazione del diritto si manifesta come un insieme di proposizioni, con cui rende conto del funzionamento delle istituzioni giuridiche, lo spiega e lo indirizza. È per questo che è essenziale la dimensione linguistica anche se non va dimenticato il rapporto concreto esistente tra parole e istituzioni. Spesso i giuristi lamentano che la teorica dell'interpretazione, dietro una presunta cortina logico - linguistica, nasconda e affronti i problemi centrali dell'implementazione e del funzionamento dei sistemi giuridici, rifiutando di affrontarli in modo più esplicito e razionale. Questo perché non siamo

¹⁸ G. DOSSETTI, “*non restare in silenzio, mio dio*”, Reggio Emilia 1987, 55.

¹⁹ Al concetto neotestamentario di libertà è consacrata la relazione tenuta all'Università di Venezia il 25 maggio 1995 e pubblicata in G. DOSSETTI, *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Bologna 1997, 349-373.

più in grado di concepire il diritto senza il linguaggio, anche se il diritto, come tale, preesiste alla lingua che lo descrive. I diversi sistemi giuridici proclamano che nel procedere all'interpretazione della legge occorre atenersi innanzitutto e principalmente al dato letterale. A lato di tale asserzione, si ammette che, qualora la lettera risultasse oscura, si può far ricorso ad altri mezzi ermeneutici: primo fra tutti la ricerca dell'intento e della norma e del suo autore. In ogni caso, l'interpretazione giuridica si basa su due capisaldi: l'immutabile volere del legislatore e l'esistenza di un orizzonte linguistico accertato, spesso identificato col *linguaggio comune*, sulla base del quale interpretare i testi.

E la storia? «... in this Country we do not refer to the legislative history of an enactment», recita un celebre principio della giurisprudenza britannica. Ma anche quando non si è così strettamente letteralisti, si suppone che un dato quadro giuridico sia perfettamente auto-implementare, poiché comprende anche la definizione della sua scaturigine, ovvero del legislatore. Difficilmente si ammette, per esempio, una «critica redazionale» col ricorso ai documenti preparatori per evidenziare la *mens* del legislatore: questa deve evincersi dal contesto e dai principi generali del diritto.²⁰ A maggior ragione se il supremo legislatore è Colui che nella Scrittura si rivela. Un ~~intreccio, perfettamente coerente, di connessioni~~ che regola, non presuppone come causa efficiente, la realtà che descrive: una volta che ~~questa~~ è promulgata, non è più la società che fa la legge, ma la legge che fa la società. Come abbiamo visto, la Scrittura è stata la *dynamis* costituente della *Piccola famiglia*, non solo una fonte di ispirazione. «Non c'è nulla prima del testo».

5. Conclusione.

Ma è pur vero che don Giuseppe non parla per le Accademie e neppure per le Facoltà di Teologia: parla per la Chiesa e per quella porzione di essa che gli è stato dato di ispirare. Per questo mi piace concludere ricordando le tre virtù ch'egli considera indispensabili ad una corretta interpretazione della Scrittura e che dalla assidua frequentazione di essa sono rafforzate e motivate: castità, povertà nello Spirito e perseveranza. Poi-

²⁰ Il Codice di Diritto Canonico riprende questo linguaggio, né potrebbe fare altrimenti: «Le leggi ecclesiastiche sono da intendersi secondo il significato proprio delle parole considerato nel testo e nel contesto; che se rimanessero dubbie e oscure, si deve ricorrere ai luoghi paralleli, se ce ne sono, al fine e alle circostanze della legge e all'intendimento del legislatore» (Can. 17).

ché «anche l'esperienza, la tradizione e il magistero non ci dicono niente se noi non siamo sintonizzati con la Scrittura attraverso un processo che dobbiamo compiere su noi stessi piuttosto che su raffronti estrinseci al testo» (*PdD*, 75). Un processo lento e fedele che conforma il lettore alla Parola mentre, leggendo, respira del suo Spirito.

«Per comprendere la Scrittura, bisogna dunque essere casti, poveri e pazienti, capaci cioè di durare [...] bisogna leggere e sottoporsi alla Scrittura per essere casti, per essere poveri, per essere pazienti e dotati di continuità» (*PdD*, 66).

Non vedo migliore attualizzazione del celebre detto di Bengel, spesso richiamato da Dossetti: *te totum applica ad textum, rem totam applica ad te*. Frase che, però, con significativo slittamento, don Giuseppe traduce «applica tutto te stesso al testo e tutto il testo a te» (*PdD*, 62, corsivo mio).